(Dalla sesta)

passato abbiamo presentato un volto troppo arcigno, mentre si richiede più spregiudicatezza e coraggio intellettuale.
Su questa iniziativa abbiamo lanciato non solo una sfida democratica alla DC, ma anche una proposta di governo unitario al PSI e alle forze democratiche intermedie, su una linea di collaborazione, autonomia e legittima competizione.

L'acutizzazione della crisi, l'accelerazione dei processi politici testimoniata dal voto ci propone l'esigenza di un Partito più attrezzato sul piano politico e culturale pur dentro le grandi scelte strategiche già chiaramente definite: autonomia internazionale, Nato e politica di distensione, democrazia politica e pluralismo. Tema decisivo da sviluppare resta quello del governo e della trasformazione dello sviluppo. Qui bisogna riconoscere che non basta richiamarsi alla specificità non socialdemocratica della sinistra italiana, né è possibile reperire ogni risposta dentro il nostro patrimonio politico e culturale. Non abbiamo modelli esterni da importare, ma non abbiamo difficoltà a riconoscere che esistono problemi comuni con altre esperienze europee. Di qui nasce l'esigenza — senza arroganza intellettuale e provincialismo — di uno scambio e di un dialogo aperto sui temi del governo e della trasformazione. Se abbiamo tanto riflettuto sulla esperienza cilena, possiamo altrettanto riflettere sull'esperienza francese, o di altri paesi europei a direzione socialdemocratica.

Terzi

Le elezioni — ha detto il compagno Riccardo Terzi — ci consentono una prima verifica della politica di alternativa. Ad una discussione di fondo su questa linea arriviamo con un certo ritardo, il che ha pesato sulla vita del partito, determinando ambiguità, incertezze ed oscillazioni, una sorta di attesa di un chiarimento dall'alto che contrasta d'altronde con la necessità dichiarata di una crescita di vita democratica nel partito.

I risultati, se commisurati con l'obiettivo politico che ci eravamo proposti, non possono essere considerati soddisfacenti, confermano uno stato di difficoltà, non solo nel mezzogiorno. Un punto è chiaro: c'è una crisi nel blocco di potere dominante e della DC. Lo confermano, oltre i risultati del 21 giugno, anche quelli del referendum. Come avviene questo processo? Nuove e anche tradizionali forze sociali tendono ad uscire dalla passività, non si sentono più rappresentate e garantite dal sistema di mediazione politica della DC. Da questa situazione, dal vuoto determinato da un certo sfaldamento del sistema democristiano, possono derivare diversi svolgimenti: un riflusso dall'impegno politico, fenomeni di corporativizzazione, una ricomposizione di segno moderato e trasformista, anche, non è da escludere, una riscossa delle forze conservatrici. La crisi della DC crea le condizioni per l'alternativa, ma non la garantisce in modo meccanico. Le elezioni del 21 giugno segnano appunto una fase di incertezza, dalla quale il PSI trae il maggior vantaggio perché, data la sua collocazione oggettiva, si presenta come l'elemento dinamico capace di sbloccare una situazione politica inceppata.

Il punto è che la nostra linea di alternativa non ha dimostrato finora sufficiente capacità di iniziativa politica e di movimento.

Sul fronte dell'iniziativa politica abbiamo avuto verso il PSI una linea oscillante tra diffidenze e diplomazie, mentre è necessaria una iniziativa più decisamente unitaria, e insieme anche una capacità di reggere un rapporto di tipo concorrenziale. Anche nei confronti delle altre forze democratiche e laiche, bisogna fare di più, in modo tale che il voto socialista non si presenti come l'unico possibile punto di riferimento.

Ma il dato più preoccupante è che l'alternativa finora non è diventata nella misura necessaria politica di movimento, attivizzazione di forze sociali. Sono serie le difficoltà nel mezzogiorno, nel nostro rapporto con i giovani, nel movimento sindacale, che si trova in una pericolosa situazione di stallo e di divisione, per la controversia irrisolta sul tema della scala mobile.

Occorre quindi vedere bene come lavora il partito, come riesce a stabilire rapporti di massa.

Alla luce del voto mi pare diventi urgente un esame a fondo della politica di alternativa democratica: con quali forze intendiamo realizzarla, quali processi politici vogliamo innescare, quali sono i contenuti, i programmi con cui vogliamo sostanziare questa politica. E' in atto il tentativo di far apparire il nostro partito ai margini della vicenda politica, come una forza non inserita nei processi attuali, che costituisce solo una riserva per il futuro. Questa manovra ha avuto qualche presa; si tratta di sconfiggerla, con una linea tattica accorta e con una politica di movimento, che ci consenta di stare al centro della vicenda politica, e di utilizzare gli elementi di novità che vanno emergendo. La presidenza Spadolini è uno di questi fatti nuovi, e noi abbiamo interesse a un risultato non negativo di questa esperienza, a un processo politico che acceleri la crisi del sistema di potere della DC e la possibilità di un'alternativa politica.

Andriani

Nell'analisi del voto — ha detto Silvano Andriani — resta una contraddizione tra un giudizio di spostamento a sinistra e fenomeni che non facilmente possono definirsi in tal modo. Per quanto la nostra avanzata rispetto al 1980 segni un successo della proposta di alternativa, non si può dire che questo sia il dato politico principale delle recenti elezioni, rappresentato invece dall'avanzata dei partiti intermedi. Essa rappresenta la tendenza al costituirsi di un polo politico che punta a sostituire la DC come forza centrale dello schieramento politico. Tendenza che ancora non può definirsi irreversibile, ma che è però abbastanza profonda, tenuto conto del declino della DC e della sua, per ora, scarsa capacità di reazione. Tendenza che manifesta, a certe condizioni, anche una capacità di attrazione verso parte dell'elettorato che negli anni passati ha votato per noi. Non dobbiamo dimenticare che questo processo nasce dopo l'insuccesso dell'ipotesi, su cui noi stessi abbiamo puntato negli anni trascorsi, di garantire governabilità e rinnovamento anche attraverso una scelta riformista della DC.

Non si deve tacere che l'ampio processo di riclassificazione delle forze politiche che forse si è avviato, pur non essendo di per sé una scelta per l'alternativa, sblocca forze per un'iniziativa coerentemente rivolta ad un'alternativa. Del resto, l'aumento del PSI è una componente ineliminabile per il successo di una politica di alternativa. Detto ciò, non va taciuto il carattere centrista delle proposte politiche avanzate dalle forze intermedie. Anche il patto di legislatura proposto da Craxi, le indicazioni programmatiche per la politica internazionale ed economica, gli accenni al modo di regolare l'affare P2, mostrano una notevole influenza USA e il desiderio di rassicurare alti settori degli apparati statali.

La governabilità, almeno per i prossimi anni, viene proposta come semplice garanzia di una capacità di decisione e di modernizzazione, che la DC non sembra in grado di assicurare con la nostra esclusione dal governo centrale. Nei confronti di questo processo facciamo bene a distinguerci, mantenendoci chiaramente all'opposizione. Probabilmente dovremo assumere tendenzialmente come interlocutore principale il complesso delle forze che costituiscono il nuovo centro e, nello stesso tempo, incalzare esso e le forze del mondo cattolico con la proposta di alternativa. Ma questa appare ancora incerta e confusa.

Se ci riferiamo all'esempio francese, due sono gli elementi del successo di Mitterrand: una chiara scelta strategica di unità delle sinistre; una chiara e lunga elaborazione programmatica. Nessuna di queste due opzioni sembra sia stata fatta da noi ancora con sufficiente chiarezza. Soprattutto per quanto riguarda il programma, molto resta indeterminato e, nonostante l'impegno alacre della commissione per il programma economico, non mi pare esista ancora nel gruppo dirigente un clima, la tensione per la necessaria mobilitazione di energie che richiede l'impegno per scelte di fondo.

Nella direzione di una più chiara individuazione delle forze da mobilitare per l'alternativa e di una impegnata scelta per la formulazione di un programma, attraverso un'ampia discussione dei gruppi dirigenti, occorre muoversi. Perché una proposta di alternativa non vive senza un programma; perché senza di esso non è possibile individuare con chiarezza le forze sociali disponibili a stabilire rapporti profondi con la società, superando il politicismo; perché senza di esso neanche il confronto tra le forze politiche e nella sinistra è chiaro. Anche nella fase attuale l'individuazione precisa di alcune grandi opzioni programmatiche può rendere l'opposizione più rigorosa e meno rigida e convulsa.

Salvagni

Se avessimo avuto lo stesso risultato del 1980 — ha detto Piero Salvagni — a Roma avremmo perduto 5 seggi. Questo dà la misura dello straordinario recupero che ci fa superare di gran lunga il risultato del 1976. C'è nel risultato uno spostamento generale da destra verso sinistra che risalta particolarmente non solo per la flessione del MSI, del PLI, della DC, ma anche perché proprio MSI e PLI raggiungono nell'81 il loro minimo storico. In città la DC perde in due anni 150 mila voti e dallo scorso anno cala di circa 50 mila. C'è un fenomeno di astensionismo che favorisce questo risultato che colpisce soprattutto la DC. Ma l'astensionismo, è politico. Forze consistenti di cittadini non se la sono sentita di appoggiare la DC in una battaglia di rivincita contro la giunta di sinistra. Inoltre, nonostante il forte recupero del PCI, l'astensionismo colpisce ancora le noste file.

Perché questo rapido recupero? Ci sono motivi amministrativi e motivi politici. Quelli amministrativi sono legati non solo al fatto che per la prima volta l'amministrazione comunale, guidata dalle sinistre, ha offerto una immagine nuova di rigore, di stabilità, di capacità sulle questioni concrete, ma soprattutto perché le realizzazioni hanno dato corpo ad una idea nuova della città, ad uno sviluppo fondato su nuovi punti di riferimento sociale e civile, ad un grande impulso culturale di massa, a una idea della città moderna che ha saputo stabilire un nuovo rapporto fra sviluppo e progresso civile. La seconda componente è politica. Il PCI è apparso il partito alternativo alla DC, il punto di riferimento per il proseguimento di una alternativa democratica nella città. Tale ruolo del PCI è apparso rafforzato dalla scelta nazionale del 27 novembre che ha consentito di combinare bene l'immagine del Partito come grande forza di cambiamento sia al governo del Campidoglio, sia all'opposizione del Paese. Senza questa correzione il recupero sarebbe stato più difficile. Inoltre la componente più politica del voto è risultata rafforzata sia dagli avvenimenti di questi ultimi mesi, sia dal fatto che l'ultima fase della battaglia elettorale si sia svolta in piena crisi di governo, in rapporto alla questione morale, e dopo il referendum.

Il voto di Roma conferma anche che PSI, PSDI, PRI, se avanzano rispetto al '76, non avanzano in modo più netto nell'81 in città perché negli ultimi mesi hanno in qualche misura preso le distanze dalla amministrazione di sinistra e pagano, quindi, una ambiguità politica, suffragata dalla crisi determinata alla Regione. Tra voto del '76 e voto dell'81 c'è una profonda differenza. Oggi la sinistra e le forze laiche avanzano a spese della DC e della destra. Ciò determina una concorrenza politica ed elettorale tra DC e forze intermedie. La crescita di un'area laica insieme all'avanzata del PCI, spinge oggettivamente in direzione di una alternativa democratica. In questo senso il rafforzamento di un polo laico è positivo. Dal voto che si è determinato, dal ruolo che le forze dell'area laica hanno già svolto nelle precedenti coalizioni e che potranno svolgere in una alleanza di forze di sinistra e democratiche su un programma rinnovatore può determinarsi un processo irreversibile che ridimensioni storicamente la DC e la destra a Roma. In particolare PCI e PSI che già oggi dispongono nel consiglio comunale di 39 seggi su 80, possono essere il punto di coagulo di un blocco sociale e politico per il cambiamento che può non avere confini invalicabili.

Angiuli

Non è facile comprendere le molteplici cause — ha detto Vito Angiuli — che hanno portato il nostro partito, a Bari, alla sconfitta del 21 giugno. In questi anni infatti si sono accumulati un complesso tale di problemi che hanno determinato questo risultato. Risalire al 1976, e alle scelte che compimmo all'indomani di quel risultato che segnò una straordinaria avanzata del PCI anche nella nostra città, mi pare indispensabile per avviare una riflessione critica e autocritica. Compimmo, allora, la scelta di partecipare ad una maggioranza di governo della città nella quale il nostro ruolo andò via via confondendosi, non riuscendo a dare un segno chiaro e comprensibile dei mutamenti che la nostra presenza cercava di introdurre nei metodi e nei contenuti del governo locale. Non si riconobbe la città in quella amministrazione, non vi si riconobbe l'elettorato comunista e lo stesso partito. Si determinò così una situazione di distacco tra i gruppi dirigenti e la base del partito, fra questa e la grande massa dei cittadini e dei lavoratori.

L'interruzione di quella esperienza e il nostro passaggio alla opposizione, avvenuto meno di due anni fa, non furono colti dalla gente come un sostanziale cambiamento di linea politica ma come la continuazione della stessa da una collocazione diversa in Consiglio comunale. Per questo fu necessario, correndo anche qualche rischio, accentuare il carattere, e perfino i toni, della nostra opposizione. Si trattava di ripristinare l'immagine del nostro partito fortemente compromessa in quella fase. Questa può essere una delle ragioni della caduta elettorale. Non abbiamo poi colto interamente, e dato risposte adeguate, alle modificazioni intervenute in questi anni nella società e nell'economia barese. Mentre entrava in crisi il meccanismo di sviluppo che aveva caratterizzato l'epoca d'oro del centro-sinistra — e si andavano ricomponendo interi settori della società e dell'economia alla ricerca di nuovi equilibri — il nostro partito non è stato in grado di offrire prospettive adeguate e credibili. Entrava così in crisi il nostro rapporto con gli strati sociali emergenti, ma anche con consistenti settori della classe operaia e dei ceti popolari. Entrava, insomma, in crisi la nostra politica delle alleanze sociali. E anche questo è un fattore che ha pesato non poco nel risultato del 21 giugno. Altri infatti, e principalmente il PSI, utilizzando gli strumenti di potere a tutti i livelli nel frattempo conquistati e potendo far leva sul carattere dipendente dell'economia barese, occupavano spazi nei rapporti soprattutto con ceti imprenditoriali. Ma anche in assenza di una tensione ideale e di una grande iniziativa di lotta sui problemi della casa, del lavoro, dei servizi, riusciva a collegarsi — utilizzando in parte e sapientemente anche i mezzi del sottogoverno — con le masse popolari giovanili.

La nostra proposta di alternativa democratica con la quale abbiamo affrontato la campagna elettorale è risultata nei fatti praticabile, sebbene, la volontà di cambiamento non si sia identificata e quindi abbia premiato il nostro partito. E' infatti oggi possibile dare a Bari una amministrazione guidata dalle forze democratiche di sinistra in alternativa alla DC e al centro-sinistra che nel capoluogo pugliese hanno avuto sempre un loro punto di riferimento. Per questo lavoreremo, mentre svilupperemo nel partito un attento esame sulle cause che ci hanno portato di colpo indietro di dieci anni. In questo esame, che pure deve essere franco e vivo, è necessario evitare contrapposizioni e polarizzazioni di posizioni. E' necessario impegnare la grande parte dei nostri militanti, ma anche quelle forze che sono rimaste per lungo tempo ai margini della vita del nostro partito, in una ripresa della elaborazione e della lotta politica e sociale. E' questo l'unico modo per superare la difficile fase che attraversiamo e risalire così la china.

Ambrogio

Dobbiamo avere — ha detto Franco Ambrogio — un giudizio di serissima preoccupazione per il dato elettorale nel Mezzogiorno. Sono tre anni, e con mutate condizioni politiche, che si manifestano queste difficoltà e gli stessi risultati dell'ultimo referendum mettono ancor di più in evidenza lo stacco tra cambiamenti avvenuti su tutti i terreni e ciò che noi siamo ed esprimiamo nel Mezzogiorno. Dopo la rottura della politica dell'unità nazionale e nonostante le possibilità nuove e positive offerte dalla proposta di alternativa democratica nel Mezzogiorno non siamo riusciti a realizzare una ripresa. Perché è avvenuto questo? Le motivazioni sono di carattere generale e di carattere specifico. Se la caratteristica più evidente del voto di oggi è il ripresentarsi di una fortissima divaricazione tra il nord ed il sud, il dato politico centrale che emerge è la nostra mancata capacità di unificazione a livello nazionale della nostra politica e della battaglia di rinnovamento del complesso del movimento operaio, in primo luogo di quello sindacale. L'incrinatura rinnovatasi con la politica di solidarietà nazionale fra i diversi soggetti interessati ad una politica di cambiamento e l'offuscamento della nostra battaglia meridionalista non sono stati superati dopo la fine di quella fase. I motivi mi pare siano: una insufficiente base programmatica alla valida proposta dell'alternativa democratica con la mancanza di un movimento di lotta avente punti di riferimento essenziali su questioni nodali del lavoro e dello sviluppo; un attardarsi di forze fondamentali del partito nel Mezzogiorno su una pratica politica che, insieme al riemergere di vecchi settarismi, si caratterizza prevalentemente per una perdita di autonomia rispetto al sistema di potere dominante. Ciò non ci ha consentito di impiantare una nuova, rinnovata conflittualità del Mezzogiorno e nel Mezzogiorno. Tutto ciò ha limitato la portata dirompente della proposta di alternativa democratica. Da qui il dato più evidente della nostra presenza in vaste aree del Mezzogiorno, quello della non credibilità sia riguardo a risposte concrete per gruppi e forze sociali, sia riguardo alla possibilità dell'avvio di un progetto di trasformazione. Ecco perché non è sufficiente dire *vediamo le novità* ma è necessario collegare la comprensione di queste novità alle modifiche da operare nelle nostre scelte di carattere generale e meridionale. E' all'interno di ciò che va visto il voto socialista nel Mezzogiorno che presenta caratteri di ambiguità derivanti non solo dalla politica di questo partito ma anche dalla natura di determinate forze sociali nel Mezzogiorno.

Per il partito la questione fondamentale in vaste aree del Mezzogiorno è quella della sua identità sociale e politica a confronto con il mutato Mezzogiorno. Si può affrontare questo problema non con prediche astratte ma con una reale capacità della opposizione di sviluppare una proposta programmatica e una linea di movimento in grado di aggregare vaste aree sociali del Mezzogiorno e restituendo una reale autonomia alle nostre forze rispetto al sistema di potere dominante. Il pericolo della omologazione del nostro modo di essere a quello delle forze del sistema di potere dominante è reale e si può combattere solo su questo terreno e con la costruzione di gruppi dirigenti aventi capacità di elaborazione politica e di rapporto con la realtà autonoma; e quindi in grado di apportare alla vita democratica del partito ed all'elaborazione della sua linea complessiva un contributo creativo. Lo stimolo alle correzioni ed alla costruzione di questi processi deve aversi sia al centro e sia nelle organizzazioni meridionali.

Reichlin

Di fronte allo scenario politico nuovo che si profila dobbiamo dare una risposta chiara alla domanda se una strategia fondata sull'alternativa democratica sia la risposta alla sfida che ci viene dalle cose e dagli altri. Si è rotto un equilibrio molto radicato, si sono messe in movimento tendenze nuove, si è aperta (o si può aprire) una questione di egemonia, anche a sinistra. Come affrontiamo tale questione? Intanto, dicendo che esiste. Ci fa bene. Perchè ci spinge a misurarci non con Craxi (i cui successi sono in parte un riflesso della crisi democristiana), ma con la complessità delle forze che sono state messe in movimento. Da che cosa? Essenzialmente dalla crisi di un sistema politico, del tipo di Stato e di blocco sociale che la DC ha costruito in 30 anni, una crisi che resta aperta a sbocchi diversi, anche drammatici e pericolosi.

Deve essere molto chiaro, perciò, che il PCI, al quale spetta il merito di aver fatto fallire in questi anni un corso politico che in sostanza era un tentativo di stabilizzazione moderata, cerca una risposta a questa crisi, non a Craxi. Questo è il nostro modo di accettare e rilanciare la sfida per l'egemonia. E qui sta una delle differenze essenziali con la Francia. Qui, le parti, tra Mitterrand e Marchais, sono rovesciate. Ma in che direzione cerchiamo questa risposta? Niente affatto in direzione di una forzata radicalizzazione sociale e di una alternativa di sinistra. Ma in una direzione ben diversa: l'alternativa democratica, appunto, il cui significato e il cui realismo stanno in ciò: che si tratta di una vera alternativa perchè la società italiana è giunta a un punto di crisi molto grave. Basta riflettere a cosa significano i poteri occulti, segno dell'estrema degenerazione di un sistema di potere che, a questo punto, fa gravare sul paese ben altri rischi che non quelli della corruzione; all'ingovernabilità dell'inflazione; alla crisi sociale; all'esistenza ormai di un vero e proprio problema nazionale (dove va l'Italia? Come evitare il suo declassamento come nazione? Come ridarle una funzione europea e non da provincia dell'impero?). È da qui che viene la necessità di una svolta abbastanza radicale. Se questa è la realtà, la domanda oggettiva, non propagandistica, che si pone è se tutto ciò sta nella cultura, nell'orizzonte del disegno craxiano. Oppure se lo supera.

Noi non possiamo non porre con chiarezza tale questione. Rendendo molto chiaro, però, (questo mi preme dire) che intendiamo superare quel disegno non in una direzione più ristretta, più settaria. Al contrario. Esso non può vederci accodati, in funzione di appoggio subalterno, non per settarismo ma perchè la nostra visione delle cose è più larga, più unitaria, più nazionale. In una parola: più democratica. Qui — a ben vedere — sta la sola risposta a chi solleva contro di noi il *fattore K*, a chi pone la questione (che bisogna discutere laicamente, da un punto di vista oggettivo, nazionale) se è pensabile che in un paese occidentale come l'Italia il cambiamento possa avvenire con un partito comunista che supera il 30 per cento dei voti. La mia risposta è che questa tesi non tiene, non solo perchè non è realistica l'ipotesi di un ribaltamento dei rapporti di forza a sinistra, non solo perchè una simile pregiudiziale condanna tutta la sinistra all'attesa, all'impotenza, e quindi alla sconfitta. Ma perchè sfugge ad un problema che non è di schieramento parlamentare.

Si tratta della necessità per tutta la sinistra di ripensare al sistema delle alleanze nell'Italia di oggi. Perchè questa è la questione più grossa e più corposa posta dalla crisi dello Stato sociale e dalla disgregazione del blocco di forze sociali, politiche (ma anche di apparati statali) raccolto finora intorno alla DC. Dobbiamo sapere che non si tratta di un processo semplice, lineare ma drammatico e anche pericoloso. O la sinistra lavora con consapevolezza ad aggregare un nuovo blocco democratico (per le forze che lo dirigono, per il tessuto e il tipo di istituzioni che lo sorreggono, per un nuovo ruolo unificante e attivo del sindacato nel governo dell'economia, per gli obiettivi chiari di riforma che si pongono, per il tipo di collegamenti internazionali che stabilisce) oppure temo che la politica di Craxi possa condurre, al di là delle intenzioni, ad imboccare una strada al termine della quale non c'è la vittoria del PSI ma di altri, non c'è la perdita della nostra egemonia, ma la sconfitta di tutta la sinistra.

Dove si va in Italia se si rifiuta un'alleanza con i comunisti, con il loro mondo, il loro insediamento sociale, con i valori individuali e collettivi che esprimono? Dove si va se non si capisce che il Mitterrand italiano è colui che sa porsi come punto di raccolta e di riferimento di quel complesso di forze che costituiscono in Italia il «popolo di sinistra» e che — a differenza della Francia — non sta tutto da una parte o dall'altra dello schieramento dei partiti (è più a sinistra Pietro Longo o Carniti? Certa gioventù cattolica o certa borghesia d'assalto che vota laico?)?.

Se non si ragiona così c'è il rischio che, per conquistare con ogni mezzo l'elettorato, si faccia sempre più leva sugli slogan, sui mass media, sugli interessi più corporativi. E che, in mancanza di un saldo insediamento sociale e di un disegno più complessivo che travalichi gli interessi di partito, si sia spinti a colpire le organizzazioni e i partiti di massa, fino a ricorrere a riforme elettorali e istituzionali pericolose.

Sono interrogativi che servono a motivare l'alternativa democratica come il quadro entro il quale la sinistra può porre seriamente la sua candidatura a governare. Solo l'alternativa democratica può assicurare che il trapasso dal regime dc (un miscuglio tra partito-Stato e partito-società ben diverso da Giscard) possa avvenire: 1) senza la tentazione di servirsi degli stessi strumenti di potere, cambiando solo la mano che li usa; 2) consentendo al tempo stesso alla sinistra di sviluppare la sua dialettica interna e la sua concorrenzialità fino in fondo, ma senza rischi per la democrazia; 3) senza espellere forze (comprese quelle popolari cattoliche) senza le quali la democrazia non può reggere. Fuori di questa linea anche il nostro partito può oscillare tra il settarismo e l'accettazione subalterna dell'alternativa socialista (il sofisma che se la sinistra vuole governare bisogna ottenere un ridimensionamento del PCI).

La risposta a questo sofisma sta nella storia degli anni dopo il '78, una storia non certo esaltante ma caratterizzata dal fatto che con la nostra opposizione abbiamo fatto fallire un grande tentativo di stabilizzazione moderata, ridando così senso e contenuti a parole come sinistra e cambiamento, che erano state addirittura negate da chi adesso se ne empie la bocca in polemica con noi. Altro che tre anni perduti per il nostro immobilismo: è grazie a tutto questo che la crisi della DC si accompagna ad una nostra tenuta e che quindi l'avanzata socialista acquista un senso tutto diverso, positivo.

Resta però la grande ambiguità della situazione, per tante ragioni (oggettive, sociali; la crisi gravissima che pesa enormemente sui sindacati; l'indebolimento della classe operaia; il Mezzogiorno; il quadro internazionale, ma anche per ritardi nostri: c'è davvero qualcosa da rivedere nel lavoro, nella capacità creativa e nel modo di essere del nostro partito). Però abbiamo una strategia politica che nel suo impianto, almeno, si colloca come risposta alternativa e democratica all'altezza di una crisi che non riguarda solo un governo, ma un sistema politico, un tipo di Stato.

Insisto, perchè solo partendo da qui e solo nutrendo questa proposta di contenuti più adeguati noi possiamo non essere costretti ad inseguire l'iniziativa altrui, ma possiamo sfidare gli altri a misurarsi con le vere questioni dalle quali dipende l'egemonia. Non dobbiamo essere pessimisti, la nostra forza è che la destra, in Europa almeno, non sembra in grado di dare una risposta accettabile alla crisi dello Stato sociale. Spetta, dunque, alla sinistra produrre nuove idee e nuove proposte (non immagini televisive, non illusioni di governabilità senza riforme, non manovre parlamentari, ma corpose riforme).

Peggio

Nella situazione descritta da Natta e da altri compagni sulla crisi del sistema di potere democristiano e sulle ambiguità della politica socialista — ha detto Eugenio Peggio — si pongono a noi problemi difficili di grande importanza per lo sviluppo della nostra politica e della strategia di alternativa democratica. L'aggravamento della crisi economica ha in particolare reso più acuto il problema della lotta all'inflazione e delle forme di intervento pubblico dello Stato in economia. Qui non sempre da parte nostra vi è stata chiarezza e coerenza di iniziativa. Nella lotta all'inflazione esistono chiare implicazioni di classe, e in questo senso occorre lavorare per evitare il pericolo di coaguli sociali su posizioni antioperaie e di destra, ponendo con forza questioni serie di alleanza e di rapporti fra i diversi gruppi sociali.

Sulle questioni relative all'intervento pubblico, occorre contrastare le spinte liberistiche, maturate anche da noi in contrapposizione alla politica di programmazione, rispondendo con vigore ed efficacia anche al PSI per i cedimenti e le concessioni avuti su questo terreno. Tendere ad una battaglia per l'unità programmatica della sinistra è oggi essenziale, ma ciò implica una battaglia a fondo. Sulla questione del dollaro, al parlamento europeo si è avuta recentemente una importante convergenza delle posizioni nostre con quelle dei compagni socialisti.

Ma esistono anche profonde divergenze sulla linea di politica economica da seguire per l'Italia, particolarmente rispetto al tema delle privatizzazioni contrapposte al settore pubblico. Si sconta qui l'incapacità storica delle classi dominanti italiane di affrontare i nodi della riconversione industriale, scaricando sullo Stato il peso dei propri settori in crisi. Su ciò si è innestato anche un pilastro del sistema di potere democristiano, che per decenni ha fatto asse sulle partecipazioni statali. Ma riconoscere ciò non comporta acquiescenza alle tesi di chi, da sinistra, esalta il ritorno alle privatizzazioni allineandosi sulle posizioni della Fiat. Non a caso Mitterrand ha vinto rilanciando la questione delle nazionalizzazioni. In questo senso, rispetto alla recente vicenda del gruppo Montedison, su cui si sono manifestati gli errori di fondo della politica del PSI, vi è stata da parte nostra incertezza e non si è fatto tutto quanto si poteva fare, contestando con efficacia quanto avveniva, e si è persa una occasione per fare chiarezza su un tema di fondo.

Un altro problema relativo a questioni post-elettorali è quello della lotta al clientelismo. Bene ha fatto Natta a collegare questo argomento a quello della riforma dello Stato. Per combattere il clientelismo non è sufficiente la denuncia, l'esecrazione e la sollevazione degli scandali. Occorre soprattutto capire attraverso quali meccanismi esso si sviluppa, individuando passaggi concreti di una lotta per contrastare questo elemento portante del sistema di potere democristiano. Non è sufficiente prospettare le possibilità di sviluppi diversi, nè si deve dare l'impressione che tutto sia rinviato alla avvenuta demolizione dello stato assistenziale.

Il problema non è quello di abolire l'assistenza, ma quello della sua gestione democratica, di un controllo e di una erogazione effettuata sulla base dei diritti dei cittadini, combattendo l'esercizio dei poteri discrezionali e gli arbitri. Da questo punto di vista occorre una maggiore puntualità nostra sui temi della riforma dello Stato, che non si limiti ad indicare le grandi questioni istituzionali — quelle assai importanti della struttura del governo, della presidenza del Consiglio, del numero dei ministeri, del Parlamento —, ma affronti anche i nodi specifici del funzionamento della macchina statale, dove il clientelismo alligna e si scontra più direttamente con i problemi della gente.

Quercini

Il voto del 21 giugno, ha detto il compagno Giulio Quercini, segnala l'esaurimento del disegno ambizioso, di isolamento del PCI e di permanente rottura a sinistra, su cui settori estesi delle classi dirigenti italiane avevano cercato la risposta alla fine della solidarietà democratica. Ciò è in larga misura effetto della giusta battaglia condotta dal PCI dall'opposizione. Il successo socialista, registrato in presenza di un recupero rilevante del PCI e di una netta sconfitta della DC, non solo non deve stupirci, ma può essere una condizione che facilita la prospettiva nostra di un'alternativa democratica. Per questo occorre evitare due possibili errori.

Quello, che viene da lontano ma contro cui più si è combattuto, di una visione «integralista» dell'intesa tra PCI e PSI. E quello, oggi forse più insidioso, per cui, siccome il PSI ha vinto il PCI deve in qualche modo andare a lezione dai socialisti, inseguire il PSI, adeguarsi agli elementi nuovi della sua politica e della sua immagine. E' l'invito alla normalizzazione europea ed occidentale: sbagliato non solo perchè contraddice l'esigenza di una sinistra articolata e impoverisce la ricchezza e la capacità espansiva della sinistra italiana, ma perchè, pretendendo di annullare la diversità e l'originalità del PCI, pretende in realtà di cancellare elementi decisivi della democrazia italiana, proprio quegli elementi rivalutati all'interno dell'esperienza, delle difficoltà, delle riflessioni presenti nel movimento operaio europeo a direzione socialdemocratica.

Evitare questi due possibili errori mi pare essenziale per laicizzare i rapporti PCI-PSI, per fondarli su una competizione, un agonismo, come dato fisiologico e non traumatico del processo di costruzione di una nuova sinistra di governo.

Competizione e polemica, sulla prospettiva politica diversa indicata dai due partiti, ma di più anche sui contenuti, sui programmi dei due partiti. Io non riesco a convincermi che l'obbiettivo di un programma comune della sinistra sia adeguato alla fase attuale, che invece richiede discussione, confronto, ricerca di intese su singoli punti. Non si può sottovalutare la portata dei dissensi programmatici tra noi e il PSI, dalla «questione morale» alla concezione del ruolo dei partiti di massa, dalla visione del ruolo del sindacato in una politica di programmazione alla politica europea e militare dell'Italia.

Dall'ottica di una regione come la Toscana avverto in particolare le differenze sulle proposte di riforme istituzionali e il pericolo che il PSI finisca per attenuare acquisizioni comunemente maturate sul ruolo delle autonomie locali e delle Regioni. Su questo la ripresa di un forte dibattito è essenziale anche per superare carenze nostre nel porre al centro della battaglia politica nazionale, del lavoro parlamentare e legislativo, la questione delle autonomie come asse portante della nostra proposta di riforma istituzionale. Senza questo confronto sui contenuti programmatici fra PCI e PSI, vi è il rischio che, nella collaborazione nei governi locali, finisca per appiattirsi l'autonomia di identità, di proposta, di presenza nella società dei partiti come tali e del PCI in particolare e per prevalere il momento della gestione e della mediazione tutta di vertice.

Questo primo anno di legislatura regionale e comunale presenta più di un limite di questo tipo. Vi è un ritardo nostro nella iniziativa verso il mondo cattolico che può avere dato l'impressione di una curvatura tutta politica di quel confronto. Recuperare questo ritardo è essenziale per liberare forze ed energie del mondo cattolico e della stessa DC dalla cappa del sistema di potere, e per influire nel processo aperto di declino della DC. Non si tratta di lavorare per una rigenerazione della DC come possibile interlocutore di un futuro governo di solidarietà, ma per favorire una collocazione di opposizione della DC pienamente ancorata sul terreno democratico, che è una delle condizioni per l'avanzamento della prospettiva di alternativa democratica.

Ingrao

Il punto su cui concentrare l'attenzione — ha detto Pietro Ingrao — è l'inasprirsi della crisi e dello scontro sociale su scala interna e internazionale. Partiamo da un fatto positivo, giustamente posto in luce da Natta: è risultato falso che la crisi produca fatalmente un riflusso conservatore. Ci sono state anche avanzate o addirittura grandi vittorie della sinistra, come in Francia. E anche dove la ripresa socialista non ha l'impronta del rilancio di una grande riforma sociale, esprime tuttavia la rottura di vecchie egemonie centriste e moderate, determina brecce nel muro delle contrapposizioni frontali.

Bisogna cogliere lo spazio che da ciò può venire anche in Italia per una battaglia di rinnovamento. Bisogna sapere però che a questo punto viene rilanciata in varie forme la pressione perché il PCI e l'area che attorno ad esso si raccoglie diano l'avallo ad un rilancio del profitto e della libertà di manovra del grande padronato, e ciò in cambio di un governo capace di garantire che lo spazio concesso al padronato produrrà un giorno l'arretramento dell'inflazione e il rilancio dello sviluppo. Torna insomma l'idea di un «patto sociale» di cui il PCI sia compartecipe, assumendo finalmente il volto cosiddetto «occidentale» di cogestore di un capitalismo italiano moderno. Una campagna in questo senso è clamorosamente in atto e spesso, anche quando assume toni imperiosi, si presenta a noi con volto amico.

Non bisogna sottovalutare questa proposta e questa pressione, anche perchè dinanzi al movimento operaio stanno prove estremamente difficili e dure, e le pressioni saranno sempre più forti e fatte in nome del realismo e della ragionevolezza. Perciò è importante precisare e rendere molto evidente la motivazione di fondo della nostra risposta negativa, che peraltro trova conferma anche nelle novità più recenti della scena politica italiana.

Perchè la nuova presidenza laica ha prodotto un governo così paurosamente simile al vecchio coacervo di feudi ministeriali, tipico del regime dominato dalla DC? Perchè, in queste ore, si assiste persino ad un così grottesco tentativo di affossare la giunta di sinistra di Roma clamorosamente vittoriosa nelle elezioni, e senza che questo tentativo sia sconfessato subito e in radice da chi è compartecipe della vittoria? Questi e altri fatti non sono spiegabili solo con la «cattiveria» o l'arroganza dc. O meglio, questa che chiamiamo arroganza è la logica che presiede al tipo di Stato e al sistema politico che ha prevalso in Italia: i partiti di governo regolano ormai i loro rapporti con le masse prevalentemente attraverso il controllo dei grandi apparati pubblici statali e interstatali: ne sono condizionati e li condizionano.

Questo sistema produce ormai continuamente forme esasperate di burocratismo, di moltiplicazione e sovrapposizione di enti, di lottizzazione dello Stato; ma con la stessa acutezza incrementa e rafforza il bisogno di individui, gruppi, ceti, di sottrarsi al burocratismo, alle macchine degli apparati, alle loro logiche, di ritrovare sfere proprie di espressione, comunicazione, personalizzazione. E se questa domanda (tipica di grandi masse giovanili e femminili) non trova una risposta positiva e innovativa, essa tenderà sempre più verso forme esasperate di corporativizzazione, verso rivendicazioni di clan e addirittura, come abbiamo visto, si apriranno varchi per sette, mafie, potenze occulte insediate nel cuore dello Stato. Nè c'è da sorprendersi se in un Paese come l'Italia, che ha «ripetuto» in ritardo un tipo di sviluppo preso da altri e che reca in sè squilibri strutturali fortissimi, la perpetuazione e la crisi di questo tipo di regime possa portare alla guerra tra bande, agli agguati tra servizi segreti, a fenomeni di disgregazione sociale, e possano ricrearsi continuamente terreni fertili per l'industria della droga e per il veleno del terrorismo.

Perciò un «patto sociale» che si affida e si regge su *questo* Stato è la perpetuazione della ingovernabilità vera, e comporta il rischio serio di ulteriori dipendenze verso potenze imperiali. Di più, una tale proposta è gravemente riduttiva anche per quel che riguarda il PSI, la sua funzione, il suo ruolo nella sinistra italiana ed europea. Non a caso la proposta di Mitterrand, comunque la si voglia giudicare, ha parlato d'altro: di una riconversione produttiva europea di fronte all'attacco USA, dell'obiettivo dell'occupazione e dell'elevazione sociale del «popolo di sinistra», ha parlato e agito in funzione di unità della sinistra, ha indicato insomma un cambiamento della gerarchia sociale. Vedremo se ci riuscirà, comunque questo è il discorso nuovo aperto in Europa. È possibile un mutamento dello sviluppo, una politica di occupazione qualificata, che allarghi consapevolmente il potere di decisione e di intervento dei lavoratori, delle donne e dei giovani? Uno sviluppo in cui contano i contenuti e gli scopi del lavoro, la sua capacità di dare una risposta alle domande di qualificazione individuale personale, sociale, ai bisogni di autonomia dei singoli e di avvenire indipendente del Paese?

E questa è la sfida vera che sta davanti alla sinistra italiana, a noi e al PSI. E se vogliamo prendere sul serio l'espressione «mondo cattolico», i processi sociali e ideali che lo attraversano, se diamo un contenuto di sostanza al declino della DC, dobbiamo cercare le forme di un potere pubblico che dia una nuova forza allo Stato e anche ad organi sovranazionali europei in settori strategici della produzione moderna, ma che contemporaneamente sappia dare un punto di riferimento e limiti chiari al mondo dell'impresa abbandonando il metodo della regalia e delle taglie, e soprattutto promuova, organizzi, favorisca una capacità d'iniziativa associata di produttori, utenti, cooperatori.

Il rifiuto di un adeguamento a modelli socialdemocratici in crisi, la rivendicazione del ruolo nazionale e di trasformazione sociale proprio della sinistra italiana si esprimono oggi cimentandosi con le questioni fondamentali del potere pubblico, delle innovazioni produttive strategiche, della moderna cultura di massa, delle forme nuove di relazioni interpersonali.

Ecco temi difficili su cui appare urgente realizzare lotte di massa, costruire attraverso una discussione con la gente, in cui ciascuna forza politica e sociale accetta di cimentarsi, di mettere alla prova gli obiettivi, di affidarsi alla decisione collettiva. Due le ragioni profonde per rilanciare questa pratica della democrazia di massa. Intanto perchè solo così può vivere, senza ridursi alla paralisi e all'inefficienza, un pluralismo che vede presenti oggi nel Paese soggetti politici e sociali diversi: partiti, sindacati unitari, movimenti, associazioni nuove di produttori. E poi perchè in una società articolata e contraddittoria come la nostra solo così le forze fondamentali del lavoro possono avviare e sviluppare una ricomposizione sociale capace di reggere alle prove e alle tappe di una trasformazione lunga e complessa, e ritrovare così un ruolo aggregante.

Alla luce di questo grande compito di ricomposizione nazionale e sociale dobbiamo misurare la gravità dell'insuccesso nostro nel Mezzogiorno. O attraverso la lotta di massa e l'iniziativa politica rendiamo visibile e concreta l'esistenza di leve sociali e politiche che garantiscano al Mezzogiorno uno sviluppo moderno e indipendente (e cioè affrontiamo di petto gli errori, i ritardi, le carenze nella lotta per il decentramento dello Stato, nella costruzione di un sindacato che sia anche dei giovani e dei disoccupati, nel campo dei grandi apparati di ricerca scientifica, di cultura moderna, di comunicazione di massa); oppure non possiamo sorprenderci che questi ceti siano risucchiati dentro l'attuale sistema di potere e si affidino alla speranza di un ricambio di dirigenze politiche. Se questo giudizio ha un fondamento, allora il difetto è di fondo, e l'errore nostro è di non avere dato la battaglia sui terreni decisivi, di non avere finalizzato e selezionato, con chiarezza e con coerenza, quadri e forze a questi obiettivi essenziali.

Anche in questo caso mi sembra decisiva la promozione di una discussione e di una battaglia collettiva, estesa a tutto il Mezzogiorno. Una proposta: anticipiamo tutti i congressi regionali del Mezzogiorno, in modo da farli presto, a caldo, anche dove non ci sono state elezioni importanti. Mettiamo al centro dei congressi il dibattito sulla politica meridionale cercando anche di coinvolgere altre forze democratiche. Chiediamo che i congressi votino documenti ed eleggano delegati per una conferenza meridionale di organizzazione del partito da tenere a fine anno. Coinvolgiamo così la base del partito, e sottoponiamo alla discussione anche il tipo di rapporto esistente tra il Centro del partito e le regioni del Sud, verificando su questo punto essenziale la struttura e il funzionamento del nostro partito. In questo modo anche i cambiamenti da fare nelle dirigenze locali possono avere basi, contenuti e forza di legittimazione profonda. Diamo così l'esempio di come un grande partito affronta in un lavoro pubblico, di massa, i suoi limiti, e sperimenta così all'aperto, sul campo, una sua riforma: in senso concreto, positivo, saldato alla lotta e ai bisogni della gente.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - T. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 TARIFFE D'ABBONAMENTO: A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre L. 45.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre L. 73.000 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.500 - Versamento in Conto Corrente Postale n. 430207 - Spedizione in abbonamento postale — PUBBLICITA': edizioni regionali e provinciali SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031 - Succursali e rappresentanze in tutta Italia — PUBBLICITA': edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 34, Torino - Tel. (011) 5753; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scialoja, 23 - Tel. (06) 359921. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Unità vacanze
ROMA
Via dei Taurini 19
Tel. 49.50.141
PROPOSTE PER VACANZE E TURISMO